

# ORIZZONTI

«**GLI EMIGRATI**» dello scrittore tedesco esce in Italia in una nuova traduzione: le vite sradicate di quattro personaggi di origine ebraica che devono fare i conti, dopo la Shoah, con la rottura del lungo intreccio tra ebraismo e cultura tedesca

■ di Luigi Reitani

## Sebald, il Novecento della terra perduta

EX LIBRIS

*Il vento non soffia mai dalla parte giusta per chi non sa dove andare.*

Seneca

# C

he cosa hanno in comune un chirurgo che vive appartato in una villa della campagna inglese, un maestro elementare che insegna in un villaggio della provincia tedesca, un maggiordomo al servizio di una famiglia di ricchi banchieri a New York, e infine un pittore in un atelier dell'ex quartiere industriale di Manchester?

Negli *Emigrati* W.G. Sebald racconta quattro destini individuali, quattro incontri con figure che sono entrate nella sua vita di scrittore, e lo fa nella sua maniera inconfondibile, intrecciando finzione letteraria e ricerca storica, digressione personale e descrizione analitica, evocazione allegorica e (pseudo?) citazione testuale, inserendo nella narrazione fotografie e documenti, e disseminando in profondità suggestivi rimandi alla grande letteratura di ogni tempo. Ciò che il dottor Henry Selwyn, Paul Beyerler, Ambros Adelwarth e Max Ferber hanno in comune è la loro condizione esistenziale - e non puramente sociologica - di «emigrati», ovvero la condizione di chi, nel senso etimologico del titolo tedesco *Ausgewanderte*, ha intrapreso un cammino al di fuori dei propri confini. Sia pure per ragioni diverse, tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale i quattro personaggi del libro hanno abbandonato la loro patria, cercando fortuna all'estero. Tutti hanno alle spalle il trauma di una perdita e di una separazione, tutti tendono a qualcosa di indefinito, circoscrivibile forse con l'idea tedesca e romantica di *Heimat* («casa» e «paese natale»).

Com'è solo discretamente accennato, i protagonisti dei racconti sono di origine ebraica e devono fare i conti, dopo il nazismo e la Shoah, con quella frattura epocale che interrompe il lungo e proficuo intreccio tra ebraismo e cultura tedesca. Se il medico e il maestro mettono a tarda età volontariamente fine ai loro giorni, il maggiordomo sceglie la strada di un progressivo annichimento, sottoponendosi ai devastanti effetti di una terapia di elettroshock. Solo il pittore, che pure prova la tentazione del suicidio sulle alpi svizzere, sfugge, attraverso l'arte, all'autodistruzione, e trova forse anche una casa in una cadente e quasi necrofila Manchester. A legare tra loro le vite dei quattro personaggi è dunque l'orizzonte storico del Novecento, che si tramuta in un comune destino di sradicamento e in una angosciosa nostalgia per una terra perduta. E a legarli è naturalmente la prospettiva del narratore, anch'egli in cammino fuori dal suo Paese.

Pubblicato nel 1992, *Gli emigrati* è il primo grande vertice narrativo di Sebald (1944-2001) dopo il poema lirico *Nach der Natur* (*Secondo natura*) e dopo la prova d'esordio di *Vertigini*. Vi si rinvengono i temi più profondi della sua opera, a cominciare dall'importanza esistenziale del ricordo e dell'incontro tra anime affini, e vi

**I quattro incontri raccontati da Sebald intrecciando finzione e ricerca storica digressione personale e descrizione analitica**

si rinviene quella peculiare modalità di scrittura che ha reso Sebald l'autore tedesco più interessante dell'ultimo scorcio del ventesimo secolo, fino al capolavoro assoluto di *Austerlitz*: una cura maniacale del dettaglio, un impercettibile sconfinare della precisione descrittiva nella fantasia dell'immaginazione, eccentrici personaggi che si imprimono indelebilmente nella memoria, una stupefacente rete di allusioni, citazioni, rimandi e allegorie.

Solo lentamente il lettore conosce gli «emigrati» al centro dei racconti. Mettendosi in gioco in prima persona, il narratore si diffonde con minuzia di particolari sulle circostanze che lo hanno portato a incontrare i singoli protagonisti e sull'ambiente che li circonda, come se ciascuna delle figure fosse inseparabile dal paesaggio in cui si staglia, o come se esso fosse una loro parte costitutiva. Quando giunge nell'am-



Elaborazione grafica di un ritratto di G.W. Sebald. In basso, il prozio Ambros Adelwarth in una foto scattata nel 1913 a Gerusalemme. Ambros è uno dei quattro personaggi de «Gli emigrati»



terà casualmente in una notizia di giornale che parla proprio del ritrovamento del corpo della guida, settant'anni dopo l'incidente di cui fu vittima.

Nello stesso modo indiretto e insieme circostanziato, intrecciando ricordi personali e testimonianze, il narratore rievoca la luminosa figura del suo maestro di scuola elementare Paul Beyerler, obbligato per un «quarto di sangue» ebreo a lasciare l'insegnamento, e costretto così a cercare un lavoro come precettore in

**I destini dei personaggi hanno in comune la condizione esistenziale di chi ha abbandonato la propria patria**

Francia, mentre la giovane viennese con la quale era fidanzato finisce a Theresienstadt. Diversamente dagli altri personaggi, Beyerler ritorna in Germania già nel 1939, in tempo per finire nella rovinosa macchina bellica dell'esercito tedesco, che questa volta non tiene conto delle sue origini. A guerra finita e con qualche trauma in più, il maestro riprende il lavoro nella città natale. Non si preoccupa dei programmi scolastici e non tiene conto del clima provinciale e bigotto che lo circonda. Porta spesso i bambini in escursione e insegna loro a guardarsi attorno; insegna l'amore per la musica e la sensibilità verso il prossimo; insegna che si può parlare del mondo anche in francese e che la matematica è un grande e bellissimo gioco.

Raggiunta la pensione, non sopporta più l'ipocrisia dei suoi compaesani e ritorna in Francia,

dove vive una tarda storia d'amore. Quando però è minacciato dalla cecità, ritorna in paese e si toglie la vita, sdraiandosi sulle rotaie prima dell'arrivo di un treno.

Solo un vago ricordo d'infanzia lega invece il narratore alla figura di Ambros Adelwarth. Il racconto segue così le tracce del lontano prozio, emigrato in America agli inizi del secolo, attraverso le testimonianze di altri parenti, in un gioco di rimandi speculari, in cui non poche delle caratteristiche dell'uno si riflettono negli altri. Formatosi nei migliori alberghi europei, Adelwarth trascorre prima due anni al servizio di un diplomatico in Giappone, e poi diventa cameriere personale e probabile amante dello stravagante rampollo di una famiglia di banchieri, con cui condivide le avventure nelle sale da gioco d'Europa e un lungo viaggio verso Gerusalemme.

Di ritorno in America il giovane impazzisce e Adelwarth diventa butler in casa della famiglia, ma a tarda età si ricovera volontariamente nella clinica psichiatrica dove era già morto l'amico, in una città dello stato di New York dal significativo nome di Ithaca.

A un pittore conosciuto dal narratore durante gli anni di studio a Manchester è infine dedicato l'ultimo racconto del volume. Sebald si è qui parzialmente servito come modello del pittore Frank Auerbach (il cui atelier si trova peraltro a Londra e non a Manchester), di cui ha anche inserito nel libro la riproduzione di un dipinto.

Nella prima edizione l'«emigrato» si chiamava Max Aurach, nome poi mutato - per evitare un riferimento troppo diretto - in Max Ferber. Nel racconto Ferber è stato messo in salvo dai genitori, ebrei tedeschi, in Inghilterra, senza che essi possano poi riuscire a raggiungerlo e a sottrarsi alla deportazione. Il pittore cancella e modifica infinite volte i suoi ritratti, finché l'opera

conclusa contiene in sé tutti i segni del processo di distruzione che l'ha generata. E così fa anche, si potrebbe concludere, Sebald con la sua tecnica narrativa.

I quattro racconti del libro sono attraversati da molteplici motivi allegorici comuni, a cominciare dalla presenza di un uomo a caccia di farfalle, che è al tempo stesso un omaggio alla figura di Nabokov e un inquietante messaggero di morte. Solo apparentemente Sebald compie un lavoro di fedele ricostruzione storico-biografica. In realtà la sua narrazione mette in discussione proprio l'idea di un'«autenticità» documentaria. Non a caso si parla a un certo punto della «sindrome di Korsakow», in cui la perdita del ricordo è compensata da invenzioni fantastiche. È la necessità etica del ricordare, non il ricordo in sé, a reclamare autenticità.

Quando nel 2000 Bompiani pubblicò la prima edizione italiana degli *Emigrati*, l'eco fu abbastanza sommersa. Oggi, dopo la rivelazione di *Austerlitz*, Sebald inizia a diventare anche da noi uno scrittore di culto, su cui già si organizzano giornate di studio (si veda ad esempio il numero di *Cultura tedesca* a lui dedicato e la recente monografia di Elena Agazzi, *La grammatica del silenzio di G.W. Sebald*, pubblicata da Artemide). E non mancano neppure intere pagine web in cui i fedelissimi dell'autore possono rintracciare informazione dettagliate sulla sua biografia, oltre che sui personaggi e luoghi della sua opera (<http://www.wgsebd.de>). Questo può spiegare perché Adelphi riproponga ora

*Gli emigrati* in una traduzione totalmente nuova, a cura della bravissima Ada Vigliani

**A legare le loro vite è l'orizzonte storico del secolo scorso e la prospettiva del narratore, anch'egli fuori dal suo Paese**

(pagg. 253, euro 18,00) e dell'impeccabile redazione della casa editrice. In effetti, se occorre riconoscere alla precedente traduttrice di Sebald, Gabriella Rovagnati (valente studiosa dell'autore), il merito pionieristico di aver per prima trasposto in italiano una lingua difficilissima da rendere nella sua complessità, non c'è dubbio che questa nuova versione permette di cogliere a fondo le sfumature di una prosa oltremodo ricca e variegata. E in ogni caso il lettore ha modo - cosa rarissima per la prosa contemporanea - di confrontare tra loro due traduzioni che sono anche diverse interpretazioni di un grandissimo autore del nostro tempo. Tanto più dispiace, per un libro così bello e importante, che la definizione delle riproduzioni fotografiche, parte integrante della strategia narrativa di Sebald, non sia all'altezza di quella originale.

luigi.reitani@uniud.it